

LE CROCIATE

Il movimento d'espansione della fede e della nuova civiltà romano-germanica culmina, mentre il regime feudale si disgrega e le autonomie comunali già sorgono, sul finire dell'XI secolo, nella grande impresa, variamente protratta fino al Trecento, delle Crociate.

La diffusione della fede nei territorî dell'Europa settentrionale e orientale era ormai un fatto acquisito alla grandezza storica — cui aveva dato il massimo impulso — della Chiesa: un'unità europea si era già ristabilita nel segno di Cristo, al posto della antica, venuta meno col crollo dell'Impero; ed anzi la prima grande incrinatura, tra Chiesa romana e Impero germanico, si era palesata, perseguendosi l'opera di riforma e di rinnovamento della vita religiosa, con la lotta delle Investiture.

Era, quindi, piuttosto un moto di ritorno alle origini, quello che convogliava le fresche energie occidentali verso i luoghi da cui la parola del Vangelo si era diffusa, dieci secoli prima. Dovuto alla coscienza del significato che assumeva per la Cristianità l'occupazione musulmana dei luoghi santi e il dilagare dell'Islâm per tutto il Mediterraneo, spingendo all'estremo la resistenza delle Chiese, un tempo così fervide di vita, d'Oriente. Ma anche (e le ragioni di fede e di vita, rigoglio spirituale e materiale, coincidevano), a mano a mano sempre più chiaramente, alla volontà di decidere, con una lotta di popoli, il dominio del Mediterraneo e di mantenerne aperte le sponde ai traffici, cui il grado di floridezza raggiunto dagli Stati e, in particolar modo, dalle città marinare, dava possibilità e diritto.

L'idea della lotta contro la potenza musulmana non appariva allora all'orizzonte europeo. Da tre secoli e mezzo, gli Stati cristiani combattevano per la loro esistenza e opponevano la loro forza giovane alla invaditrice valanga asiatica, in terra di Spagna e di Francia; in Sardegna, sulle coste italiane e illiriche.

Da quando, nel 711, gli Arabi avevano distrutto il regno visigoto, successivamente varcando, dieci anni dopo, i Pirenei e raggiungendo, nel 725, Autun e nel 732 Tours, la Francia aveva

assunto, oltre la propria, la difesa della Cristianità occidentale. La vittoria di Carlo Martello presso Poitiers aveva garantito questo ruolo, cui Carlo Magno avrebbe impresso il forte segno della sua personalità e che la Chiesa romana avrebbe consacrato. La battaglia di Poitiers aveva segnato l'inizio della riscossa cristiana, proseguita da Pipino e spinta da Carlo Magno sino all'invasione della Spagna musulmana: la difficoltà dell'impresa e il correr dietro altri miraggi l'imperatore fa sì, che ancora per molti secoli duri la lotta per la riconquista alla fede della penisola. Ma, intanto, proprio al termine della sua opera, testimonianza del resto del sentimento d'ammirazione suscitato dal re franco, una delle basi morali e pratiche delle Crociate sorgeva: con la 'protezione' concessa da Hārūn-ar-Rasīd al suo collega occidentale su i luoghi santi (e, quell'accordo tra un fedele e un infedele, seguendo le vie della politica, sarà un precedente lontano per Federico II).

Nella lotta con l'Islām si va ad intervalli e per fasi: primo, l'Impero bizantino sostiene l'urto e ne esce, nel VII secolo, mutilato e indebolito: la dissoluzione del grande impero degli Abbasīdi e lo svilupparsi senza unità dello sforzo offensivo islamico in Occidente lascia in relativa quiete Bisanzio, il cui dominio s'è ristretto al solo territorio peninsulare dell'Asia minore, e pone in prima linea gli Stati cristiani sorti dal crollo di Roma. L'ascesa al trono bizantino della dinastia macèdone riapre la lotta e segna, con Basilio I, l'affermazione vittoriosa della rinnovata vitalità dell'Impero: mentre il rafforzarsi dell'autorità dello Stato approfondisce, sino a spezzare ogni vincolo, che avrebbe dovuto essere il fondamento della lotta contro l'Islām, il dissidio con la Chiesa di Roma.

Lo spostarsi dell'epicentro dell'azione musulmana nel Mediterraneo, per effetto del formarsi del dominio degli Aglabiti in Tunisia, attorno l'800, si era già riverberato nella conquista araba della Sicilia (dall'827 in poi), nel farsi più frequenti le incursioni in Sardegna, in Provenza, in Liguria e lungo il litorale italico. Tra l'840 e l'842, i Musulmani, infiltratisi nelle lotte interne del principato beneventano, avevano scacciato i Bizantini da Taranto e dalla loro roccaforte, Bari; gli anni appena successivi avevano visto il profilarsi della minaccia saracena contro la stessa Roma, saccheggiate le basiliche di s. Pietro e di s. Paolo, posta a ferro e a fuoco la campagna; e l'ultima ora di Roma cristiana sembrava giunta, se, in aiuto del pontefice, non si fosse mossa la lega delle città marittime campane (Napoli, Amalfi, Gaeta), e, nell'846

e nell'849, il prode Cesario non avesse, a Gaeta e ad Ostia, sgominate le navi dei predoni d'Africa, giungenti di Sicilia e di Sardegna.

Dalla vittoria d'Ostia, eternata nella costruzione della città Leonina, il Papato assumeva, per la sopraggiunta debolezza dell'impero carolingio, avanti e dopo Ludovico II, la guida del moto di reazione alla nuova ondata musulmana in Occidente. Se in Sergio II e in Leone IV (i pontefici della difesa di Roma) una simile posizione è tendenziale, ma inespresa in termini decisi, essa si farà consapevole ed esplicita, tra il finire del IX e il principio del X secolo, con Giovanni VIII e Giovanni X, che pongono tutte le loro energie a liberare il Mezzogiorno dagli invasori. La vita stessa di Giovanni VIII esprime il dramma del pontificato, costretto a svolgere una politica bifronte verso l'Impero occidentale e orientale e ad impegnarsi nelle contese intestine delle città campane, per vincerne la coalizione d'interessi, già stabilita a vantaggio di coloro, come gli Arabi, ch'erano i dominatori dei traffici mediterranei, e restringerle insieme, perchè, pur incrinata, le forze delle città marittime, e così quelle dei signori feudali, sono più vive delle possibilità, sì scarse, dei due imperi. Più fortunato, Giovanni X può infrangere, nella battaglia del Garigliano del 915, la resistenza delle colonie musulmane stanziato nell'ultimo quarantennio lungo la costa campana, tra Salerno e Gaeta. L'alleanza contro gli infedeli ristabilita da Giovanni VIII con l'Impero d'Oriente aveva, nell'intervallo, dato i suoi frutti (se pure, insieme, a vantaggio dell'autorità bizantina) facendo irrigidire, nel Mezzogiorno, le resistenze e rompendo lo sforzo offensivo dei Saraceni, e obbligandoli a fermarsi nel ristretto perimetro di stanziamenti o colonie, in forma quasi di campi trincerati. Così, mentre già i futuri invasori — contro i Musulmani —, i Normanni, apparivano nel nord europeo, l'opera tenace di Giovanni VIII aveva preparato la via al suo successore e alla lega, da lui condotta, dei principi italiani.

Spezzata nel suo moto di penetrazione in Italia, l'iniziativa musulmana riprende, a partire dal 950, nella Spagna settentrionale. Ma, proprio allora, infranto il sogno della grande Bulgaria su i fatali piani di Durazzo, e restaurato il dominio bizantino nella penisola balcanica, l'imperatore Romano Lecapeno poteva rinnovare la lotta e risospingere all'Halys il confine orientale. Allora, attorno alla metà del X secolo e più oltre, con Niceforo II, Giovanni Tzimiscè e Basilio II, le armi vittoriose dell'Impero rag-

giunsero il cuore della Mesopotamia e il nord della Siria, e la flotta, riprese Creta e Cipro, stabilì nuovamente il predominio marittimo e commerciale bizantino.

Dando prova di quella vitalità irrequieta e vivace, per la quale, dal ceppo antico, sempre nuovi germogli rampollavano, l'Islām rassodava la sua posizione al centro del bacino del Mediterraneo. Nel 969, i Fatimiti occupano l'Egitto, fondano, nel 973, il Cairo, la 'vittoriosa', chiaramente accennano ad unire in un solo sistema difensivo le nuove terre alle vecchie di Siria. Riprendono insieme le incursioni sulle coste italiane: nel 1004 è la volta di Pisa ad essere saccheggiata. Ma, trent'anni dopo, la città toscana, prende la sua vendetta: con l'espugnazione di Bona in Tunisia e l'alleanza antisaracena con la futura nemica, Genova. E l'offensiva contro gli infedeli, che parte dalla Castiglia e dal Leon, uniti in un sol regno, era seguita immediatamente da un nuovo riaccendersi, auspice l'imperatore Costantino IX, nel 1042, della lotta in Oriente.

Quelle relazioni economiche, cui il fiorire delle città marittime aveva dato vita, coi potentati musulmani delle coste d'Africa e d'Asia, costituivano l'ostacolo più forte ad una intesa continuativa e ad un sincero accordo con l'unico potere, che nessun interesse poteva valere a distogliere dalla sua posizione di lotta contro gli infedeli. Fino a che lo stato d'inferiorità dell'Occidente, rispetto al regime elevato di commerci e di vita dell'Oriente (in cui i sistemi bizantino e islamico si può dire che, ad onta della reciproca posizione, formassero unità), non fu superato dall'irresistibile moto sociale, che rinnovava gli Stati feudali e rendeva possibile lo svolgersi delle autonomie cittadine, la fusione delle iniziative e degli sforzi, necessari ad un'impresa, che potesse aver garanzia di successo, non era stata possibile. Occorreva che un'empito di fede, tra il rigoglioso affermarsi della riforma ecclesiastica e del movimento cenobitico, nella esuberante primavera dell'Occidente che fu il secolo XI, superasse la ristretta visuale economica e mostrasse, in una vasta iniziativa politico-religiosa, un superiore fine all'attività umana.

Già la finalità religiosa era stata posta da Genova e Pisa a sostegno dello sforzo marinaro, nelle imprese di Bona, delle Baleari, di Mehedia, e più largamente sfruttata dai re di Castiglia e d'Aragona, nella ripresa d'una lotta, per tanti versi nazionale, contro il califfato di Cordova, e dai Normanni di Roberto il Guiscardo nella loro impresa, iniziata nel 1061, di Sicilia, la cui libera-

zione segna, in effetti, l'inizio della grande offensiva occidentale contro l'Islām.

Ma perchè il fine mistico prevalessesse su i motivi particolari di disunione e di odio, su i più contingenti interessi e le più immediate ragioni della politica, occorreva che il Papato stesso, nell'ora della sua maggior potenza terrena, si ponesse risolutamente alla testa del movimento, ne divulgasse le ragioni e gli scopi, ne chiarisse le mète. Occorreva, infine, che favore di circostanze intervenisse a risolvere, con possibilità di successo, le esitazioni dei condottieri, dei capi.

L'offensiva, partita dai principi spagnoli e dalle città italiane, contro i Musulmani, avanti la metà dell'XI secolo, rompeva, dopo la vittoriosa reazione bizantina del secolo precedente, l'equilibrio potuto mantenere dall'Islām nel Mediterraneo.

Già, specialmente in Spagna, la lotta contro gli infedeli si era colorita di fervore mistico, per l'intervento di cavalieri borgognoni e normanni, a difesa della fede; e dal principio del secolo s'erano fatti più frequenti e cospicui i pellegrinaggi ai luoghi santi di prelati e signori francesi, tedeschi, scandinavi, che v'affluivano per mare, ed anche magiari, affluenti per terra. A volte le schiere s'erano infoltite fino a divenire eserciti, e, per aprirsi la strada, s'era fatto ricorso alle armi: come nel 1064, quando dodicimila pellegrini tedeschi, guidati dall'arcivescovo Sigfrido di Magonza, raggiunsero così la Palestina.

Ma, a indebolire la già suddivisa compagine dell'Impero islamico, sopraggiungeva l'invasione turca e il formarsi nel medio Oriente di un vasto Stato selgiucita, che presto assorbiva il califato di Bagdad e veniva, in Siria e in Armenia, a urtarsi contro l'Impero bizantino. Qui era tramontato l'autoritarismo della dinastia macèdone e, dopo Basilio II, l'esercito si era di molto indebolito: nel 1071 i Turchi selgiuciti conquistavano la capitale dei luoghi santi, Gerusalemme, e prostravano a Manzikert le forze dell'Impero; cinque anni dopo cadeva nelle loro mani Damasco.

Tra il sempre più evidente decadere tanto della potenza bizantina quanto di quella musulmana (nel 1085 la Spagna cristiana riconquistava la sua capitale, Toledo; nel 1091 i Normanni, facilitati dalle gelosie e dalle discordie degli emiri locali, potevano compiere la conquista della Sicilia), il pericolo d'una nuova, terribile invasione interveniva a dominare il sentimento e le fantasie dell'Occidente e la caduta in nuove mani barbariche dei luoghi santi ne faceva

rappresentare, nella forma più vivace, il dramma ai principi e alle masse cattoliche. Solo un'autorità poteva, assumendo un'iniziativa che, come nel 915, ai tempi di Giovanni X, sarebbe spettata all'Impero difensore e custode della fede, ormai far leva sulle energie dell'Occidente, per spingerlo all'azione: il Papato.

A Roma, facendo balenare la possibilità di una riunione fra Chiesa greca e romana (vent'anni prima, sotto Leone IX, era divenuto definitivo il doloroso distacco), si rivolgeva nel 1073 l'imperatore d'Oriente Michele VII, chiedendo, nell'imminenza di nuovi assalti, soccorso. Era appena asceso al pontificato Gregorio VII: ed egli congiunse in un solo piano grandioso — rivolgendosi alla contessa Matilde, e a Goffredo di Lorena e Guglielmo di Borgogna, designati capi dell'impresa — la liberazione dell'Italia meridionale dai Normanni e dei luoghi santi dagli infedeli. Era impresa da condursi, sì, col patronato della S. Sede, ma, con forze concordi, dai due imperi, d'Occidente e d'Oriente. La difficoltà di raccogliere truppe e i ritardi frapposti da Goffredo, insieme alla scarsa comprensione che il piano di Gregorio incontrò alle due corti imperiali, facevano, l'anno dopo, naufragare l'iniziativa, che il grande pontefice aveva con tanto fervore caldeggiato. Pochi mesi dopo, inserito nella lotta per la riforma, il conflitto delle investiture giungeva al suo momento cruciale, assorbendo l'attenzione di Gregorio VII.

La ripresa della lotta contro l'Islām, come di un movimento animato dalla fede, e realizzato dai popoli dell'Occidente sotto la guida dei loro principi, l'idea di una tale lotta come d'una 'crociata' che impegnasse i pellegrini soldati a rischiar la vita per la liberazione della Terra Santa, nasceva così dal connubio tra la realtà — quella delle schiere accorrenti verso la Palestina — e l'iniziativa del Papato, coordinatrice, a un fine più vasto, delle forze scendenti in campo all'appello dei principi. All'avanguardia del moto, dall'inizio, la Francia: il più evoluto dei paesi romani, il più feudalmente, e quindi militarmente, ordinato, e proteso, con l'ansia ancora dei neofiti, all'azione per la fede.

Nel 1092, il frantumarsi a sua volta del grande impero selgiucita in piccoli Stati non alleviava la situazione dell'Impero e dei cristiani d'Oriente. L'anno stesso, Smirne diveniva la sede del superstite Stato selgiucita d'Asia minore. L'imperatore Alessio Comneno ricorreva, per aiuto, a mercenari occidentali, contemporaneamente rivolgendosi ai principi, al Papa.

Nel marzo del 1095, al Concilio indetto da Urbano II a Piacenza, messi bizantini giunsero a perorare la causa del loro imperatore e, quella, insieme, dei luoghi santi. Papa Urbano rivolgeva un caldo invito ai presenti di accorrere in aiuto dell'Impero d'Oriente minacciato. L'idea della Crociata si determinava e prendeva consistenza nella iniziativa papale. Passato Urbano in Francia e indetto, per la fine dell'anno seguente, un solenne concilio a Clermont, vi si faceva banditore, nell'adunanza solenne del 27 novembre, tenutasi alla presenza di una gran folla sulla pubblica piazza, dell'intervento cristiano in Oriente, proclamava, per dare maggior garanzia ai principi, la tregua di Dio, da durare fino al loro ritorno, e concedeva ai partenti le massime indulgenze. Il proposito liberamente e pubblicamente espresso di partecipare all'impresa assumeva il carattere di un voto solenne, di cui era simbolo una croce rossa cucita sulla veste, mentre ai partenti si assicurava la protezione della Chiesa alle famiglie e ai loro beni. Infaticabili predicatori, come l'eremita Pietro d'Amiens, al quale la leggenda avrebbe attribuito una parte ben più alta di quella in realtà esercitata, fecero sì che l'effetto suscitato dalle parole di Urbano fosse durevole e fecondo presso i principi e il popolo.

Nella vastissima eco dell'appello papale, l'aspettativa bizantina di un più forte contributo d'armati e lo stesso disegno d'Urbano d'un appoggio a Bisanzio, che valesse a salvare la Terra Santa e a riportare all'unità cristiana l'Impero d'Oriente, furono superati e travolti: il fervore religioso si fuse al rigoglio espansivo della Francia e degli Stati occidentali, che fecero della crociata la loro impresa, un grandioso movimento di masse, volto alla distruzione dell'Islām, alla conquista di nuove terre e di nuovi mercati, in un disegno inconsapevole di rinnovazione, insieme anti-bizantina e anti-islamica, dell'unità mediterranea stabilita da Roma.

LA PRIMA CROCIATA

Nell'inverno tra il 1095 e il 1096, nei paesi cui più direttamente si rivolse la parola del papa, che v'andò peregrinando e predicando — Francia e Provenza, già assuefatte alle lotte per la religione su i campi di Spagna —, masse considerevoli si vennero

raccogliendo fra il popolo per la crociata. Urbano aveva scelto come suo rappresentante il vescovo di Puy, Ademaro di Monteil; luogo di ritrovo, Costantinopoli; data della partenza, il 15 agosto 1096. Ma le turbe esaltate e indisciplinate non vollero attendere che i principi, che dovevano capitanare la spedizione, fossero pronti con i loro vassalli e il loro armamento, né che il moto, nato in Francia, si allargasse, in Germania, in Inghilterra, in Italia, rimaste sul principio indecise.

Guidati da Pietro l'Eremita e da Gualtiero Senzavere, migliaia d'uomini in genere di umile condizione, molti dei quali avevano assunto la croce per ottenere il condono di vecchi delitti o perchè lo scarso raccolto non assicurava la vita, si avviarono verso il Bosforo, seguendo il corso del Reno e del Danubio e attraversando la Germania e l'Ungheria. Ma qui le rapine e i saccheggi per procurarsi il necessario alla vita, facendoli apparire più predoni che pellegrini o guerrieri, sollevarono loro contro Ungheresi e Bulgari, che li decimarono, affrontandone i singoli gruppi. Solo una ben modesta parte riuscì a sfuggire con Pietro l'Eremita e a passare il Bosforo, per lasciare nell'Asia minore un nuovo tributo sanguinoso, sotto i colpi dei Turchi selgiuciti, prima di poter raggiungere Bisanzio.

Intanto, con la maggior lentezza resa necessaria dalla migliore organizzazione, si muovevano i principi con i loro eserciti feudali. Dalle regioni della Renania, Goffredo di Buglione, duca della Bassa Lorena, coi fratelli Baldovino e Eustachio, seguì la via di Pietro l'Eremita, giungendo a Costantinopoli l'antivigilia di Natale del 1096. Dal nord della Francia, Ugo di Vermandois, Stefano di Blois, Roberto di Normandia, Roberto di Fiandra attraversarono l'Italia e, per Brindisi e Durazzo, toccarono la mèta alcuni mesi più tardi. Il conte Raimondo di Tolosa, e il legato pontificio Ademaro, percorsa l'Italia settentrionale, preferirono seguire fino a Durazzo la costa dalmata. Ultimi, i principi normanni dell'Italia meridionale, Boemondo, figlio di Roberto il Guiscardo, e il nipote Tancredi d'Altavilla, passati da Brindisi a Valona, si congiunsero agli altri nell'aprile del 1097.

Erano molte migliaia d'uomini ben armati, a cavallo ed a piedi. Non formavano un vero esercito: ogni gruppo era stretto intorno al proprio signore, e la varia nazionalità (Francesi del nord e Lorenesi, Provenzali e Normanni) si rifletteva nella compagine crociata, così come il vario intento, che aveva spinto i principi all'impresa: fervore religioso per Goffredo, spirito av-

venturoso e insieme meditato disegno politico per Boemondo. Ma più doveva influire sul sèguito degli eventi la posizione dei crociati rispetto all'Impero bizantino. Se nell'alta mira papale la crociata era stata vista come la suprema difesa dell'Oriente contro gl'infedeli e come il miglior strumento d'un possibile ritorno alla unità religiosa, né il papa né i principi si erano preoccupati degli intendimenti e della situazione interna dello Stato bizantino, retto da una burocrazia tradizionalista e fondato su un conservatorismo anche formale, che non poteva non porsi in stridente contrasto con le velleità molteplici dei sopraggiungenti e con il disordine da essi provocato con il loro passaggio. Sopra tutto, l'equivoco consisteva (e si sarebbe presto rilevato) nella duplice direttiva — dei Bizantini, di riconquista di territorî già imperiali, e dei crociati, di acquistar per sè, per formare nuovi Stati franchi o normanni in luogo dei potentati musulmani.

Alla consumata abilità bizantina riuscì di trovare per allora un compromesso: l'imperatore Alessio si fece prestare giuramento feudale per tutte le future conquiste da parte dei principi crociati. Taluno di essi recalcitrò all'omaggio: e soltanto la rivalità fra Provenzali e Normanni, fra Raimondo e Boemondo, abilmente sfruttata, apersè la via all'accordo, impegnandosi peraltro l'imperatore al vettovagliamento dei crociati e al loro trasporto sulla costa asiatica.

Così alfine, nella primavera del 1097, l'impresa aveva inizio, col passaggio dei crociati — in appoggio dei quali veniva, con le sue truppe, lo stesso Comneno — nell'Asia minore e con l'assedio di Nicea; ma prima che la città cadesse, accordi segreti stretti con Bisanzio, cui premeva di assicurarsi il vicino baluardo islamico, vi impedirono l'accesso ai crociati e solo all'insinuante diplomazia greca e alla fermezza di Boemondo riuscì di evitare il moto di rivolta delle schiere deluse.

La grande vittoria di Qilig-Arslān, il 1^o luglio, aprì la via del sud e chiarì ai crociati quel ch'essi solo alla lontana avevano potuto sapere: lo sfacelo, dopo la morte, nel 1092, di Mālik shāh, dell'impero selgiucita e il disaccordo fra i principi, il contrasto, ormai in fase violenta, fra i Turchi di Siria e gli Arabi di Egitto. Aggirato il Tauro, i crociati penetrarono in Armenia. Due colonne si distaccarono dal grosso delle forze: l'una, comandata da Tancredi d'Altavilla, si spinse in Cilicia, procedendo all'occupazione di Tarso; l'altra, sotto la guida di Baldovino di Lorena, raggiunse Edessa, dal cui signore, Thoros, il giovane fratello di Bu-

glione fu adottato come figlio ed erede. Nell'ottobre i crociati raggiungevano Antiochia; la ebbero per tradimento, dopo vari mesi di assedio, il 2 giugno 1098, senza attendere il Comneno e con l'appoggio di una squadra genovese, intervenuta a fiancheggiare dal mare l'azione degli alleati, per diretta iniziativa di papa Urbano. A Boemondo, che mentre già un poderoso esercito selgiucida era in vista, condotto dall'emiro di Mosul, Kerbogha, era riuscito a penetrarvi di sorpresa, la città, contro gli accordi con Alessio, veniva data in signoria e gli era altresì confidato il comando supremo. A loro volta assediati, i latini riuscirono, animati dalla fede, a sconfiggere, il 28 giugno, l'esercito turco.

Una grave crisi, causata dalla rivalità, per il possesso di Antiochia, fra Boemondo e Raimondo di Tolosa, minacciò di far fallire la crociata ai suoi inizi. Ma poi Raimondo, ripresa la marcia verso Gerusalemme e poste per via le fondamenta di una terza signoria crociata — dopo la contea di Edessa e il principato di Antiochia —, la contea di Tripoli, riusciva a indurre Goffredo e gli altri principi a seguirlo verso la città santa. La via era lunga e faticosa, ma sgombra: tra la minaccia dell'Occidente e quella arabo-egziana, determinata dall'espansione del Califfato fatimita del Cairo — che l'anno innanzi era giunto a far rioccupare da un proprio presidio Gerusalemme —, i Turchi si chiudevano nelle città, divisi e indeboliti dal contrasto tra i sultanati di Aleppo e di Damasco.

Ai primi di giugno del 1099 l'esercito crociato giungeva in vista di Gerusalemme. Ma l'assalto definitivo fu dato solo il 14 luglio, e, ancora una volta, con il concorso dei Genovesi di Guglielmo Enbriaco, che avevano sbarcato a Giaffa le macchine per l'assedio. Il 15 la città cadeva, i difensori musulmani erano trucidati e la difesa veniva rapidamente organizzata. Così quando un esercito fatimita arrivò dall'Egitto, in tardivo soccorso del presidio, i crociati poterono disfarlo ad Ascalona il 12 agosto. Col titolo di Avvocato del S. Sepolcro (che il fratello e successore, Baldovino, avrebbe di lì a poco mutato in quello di re), Goffredo di Buglione veniva scelto dai principi crociati a tutelare la città, liberata dagli infedeli, e il suo territorio, che si estese a tutti i luoghi santi eben più, da al-Arish a Beirut.

La liberazione di Gerusalemme ebbe un'eco immensa in Europa; tanto più entusiastica, in quanto le triennali traversie avevano fatto temere più volte l'abbandono dell'impresa. Papa Urbano, che nei concili di Bari (1098) e di Roma (1099) aveva esor-

tato ad accorrere in Oriente, rinnovava le sue pressioni su monarchi e principi perchè organizzassero spedizioni di rinforzo. Si intravedeva già il pericolo che, superate le loro crisi interne, Selgiuciti e Fatimiti assumessero l'iniziativa. E, a rendere più grave il pericolo e a mostrar più precaria la situazione, quasi non fossero bastati i dissensi fra i crociati, si giungeva, fra essi e l'Impero bizantino, alla lotta aperta.

Fu il mancato riacquisto di Antiochia e il suo permanere in mano ai più fieri nemici di Bisanzio, i Normanni, a spingere Alessio, sotto la pressione di Raimondo di Tolosa e dei Provenzali, contro Boemondo; e, mentre i crociati prendevano Gerusalemme, il mondo poteva assistere all'aprirsi della lotta fra cristiani, per terra e per mare.

Altri contrasti ancora sorgevano tra una schiera di crociati italiani, guidati dall'arcivescovo di Milano, Anselmo, e giunta nel 1100 attraverso la Balcania, e l'Impero bizantino. Assunto il comando dei sopraggiunti, Raimondo di Tolosa e Stefano di Blois cercarono di portar la guerra nel cuore dell'Oriente, marciando su Sivas e sulla stessa Bagdad, ma furono fermati, vinti e costretti a tornare indietro. Quel che accadde, poco dopo, a una nuova schiera, condotta da Guglielmo IX di Aquitania e Guelfo IV di Baviera. Raggiungevano invece il loro fine le spedizioni, apprestate dopo la conquista di Gerusalemme, dalle nostre repubbliche marinare: Genova, Pisa, Venezia, Amalfi. Le loro ciurme sbarcano materiali da guerra, appoggiano dal mare le operazioni contro le città costiere; i loro ammiragli avevano più fine senso politico e maggiore capacità organizzativa dei feudatari crociati. Ma per le loro prestazioni, non ricercavano signorie o possedimenti, bensì concessioni economiche, quartieri commerciali (che ebbero in tutte le città siriane, a Costantinopoli e nelle province) e mercati, segno eloquente di quel fervido spirito marinaro mercantile, che le animava e in cui s'affermava — contro la decadente talassocrazia bizantina, la crisi islamica e l'incapacità crociata — il modo d'una ancor possibile, rinnovata, unità mediterranea.

Le spedizioni delle città marinare recavano l'ultimo tocco a quello ch'era il risultato della prima crociata: il formarsi d'un sistema di Stati, come proiezione in Oriente dell'Occidente cristiano, primo tentativo, anzi, di espansione politica e colonizzativa dell'Occidente, dopo la rovina dell'Impero antico. In una mancata efficiente organizzazione interna dei nuovi Stati feudali e nella loro sfavorevole positura geografica sarebbero risolti i

motivi d'insufficienza e di precarietà di quel sistema e di quel tentativo. I quattro Stati cristiani di Siria sarebbero rimasti isolati e privi di rapporto fra loro, singolarmente impotenti a resistere alla pressione selgiucita e fatimita. La loro organizzazione feudale, retrograda rispetto allo sviluppo delle città occidentali, si fondava su una classe dirigente, francese o normanna, sproporzionata rispetto alla maggioranza della popolazione locale: gli ordini cavallereschi, sorti, dopo fondati gli Stati crociati, per venire incontro alle loro esigenze militari, dovevano rivelarsi anch'essi inadeguati allo scopo.

LA SECONDA CROCIATA

Gli Stati crociati poterono, se non prosperare, mantenersi, finchè nell'avverso campo turco e musulmano durarono la divisione e la discordia. Ma dovevano rivolgersi all'aiuto dell'Occidente quando l'iniziativa fosse assunta dagli avversari. Abbandonati a sè stessi, ed anzi sempre più in potenziale contrasto con l'Impero bizantino, che rivendicava a sè le regioni strappate agli infedeli, cessato il fiotto degli armati per dar luogo a quello, spesso imbarazzante, dei pellegrini, la sorte d'uno Stato poteva esser decisa dopo quella dell'altro, senza che una difesa efficace venisse tentata.

Fu quello che accadde: allorchè uno dei regoli selgiuciti, l'*atābeg* (governatore) di Mossul, fu attratto dal miraggio della contea di Edessa. Nel 1144 la città cadeva dopo un mese di asedio, e il primo degli Stati cristiani veniva meno. Al grido d'allarme partito da Gerusalemme e ripercossi in tutta la Cristianità, il vescovo di Langres, Goffredo, e il re di Francia, Luigi VII, si fecero patrocinatori, e il papa, Eugenio III, banditore d'una nuova crociata, che ebbe per suo entusiastico predicatore ed apostolo Bernardo di Chiaravalle. All'assemblea di Vézelay i grandi signori francesi assumevano, in obbedienza dell'ordine e sull'esempio del re, la croce; come, il Natale del 1146, alla dieta di Spira, i feudatari tedeschi, dietro l'esempio dell'imperatore Corrado III.

Trattative intercorsero tra i re, francese e tedesco, e l'imperatore d'Oriente, Manuele Comneno, che, come il padre, si trovava

in lotta con il nemico normanno, Ruggero II. Seguendo il Danubio, Corrado si avviò, a primavera avanzata, attraverso i Balcani, fra diffidenze e contrasti; passato il Bosforo, e penetrato nel territorio nemico, si trovò, per mancanza di vettovaglie, in difficoltà e, incalzato dai Turchi, dovè tornare, con gravi perdite, indietro, a Nicea.

V'era pervenuto intanto, per la stessa via, Luigi VII: su cui, e con reiterata insistenza, s'erano esercitate pressioni perchè, fatta alleanza con Ruggero II, rovesciasse a proprio profitto l'impero greco. Raggiunto da crociati savoiardi e lombardi, guidati da Amedeo III di Savoia e da Guglielmo V di Monferrato, il re francese si avviò verso Attalia e poi Acri. Ammalatosi durante l'impresa Corrado III e abbandonato il disegno di riconquistare Edessa, Luigi VII si volgeva a Gerusalemme, dove lo raggiungeva Corrado e lo accoglieva il re, Baldovino III. D'accordo, fu deciso l'attacco a Damasco, da cui più forte veniva la pressione contro lo Stato cristiano. Ma, dinanzi alla necessità di un lungo assedio, ogni spirito d'iniziativa venne meno, ed anzi il reciproco ascrivere la responsabilità scavò, tra i sovrani, un profondo dissidio. Preceduto da Corrado, Luigi tornò da Gerusalemme in Francia dopo la Pasqua del 1149. Sperava di ritornare e di fare di Costantinopoli una più concreta base delle operazioni contro gli infedeli, ma poi, col tempo e il sopravvenire d'altre preoccupazioni, il disegno perse d'attualità e fu abbandonato.

Nella penisola iberica, la caduta di Lisbona, nel nord europeo l'impresa contro i Wendi, avevano sortito miglior frutto: sebbene il piano della estirpazione del paganesimo si fermasse a mezzo, i risultati migliori della seconda crociata erano raggiunti, anzichè in Oriente, in Occidente.

LA TERZA CROCIATA

Pochi anni passarono: e nel 1154 il sultano di Aleppo, Nur-ed-dīn, prendeva Damasco, minacciando direttamente Gerusalemme. Il suo generale, Schirkuh, assumeva il controllo dell'Egitto, di cui suo figlio, Salāhad-dīn, (Saladino), si rendeva padrone, spodestando i Fatimiti. Morto nel 1176 Nur-ed-dīn, Saladino si impadroniva anche della Siria. I regni crociati erano circondati ormai

dalla forza compatta d'un solo Stato islamico, giovane e in rapido sviluppo.

Preso anche Mossul, era la volta dell'attacco ai luoghi santi, che non potevano ottenere aiuto, nè da Bisanzio nè dall'Occidente. In una grande battaglia, durata tre giorni, ad Hattin, presso il lago di Tiberiade, nel 1187, Saladino sconfiggeva l'esercito crociato guidato dal re Folco di Gerusalemme e dal principe Rinaldo di Antiochia, che caddero prigionieri. La via di Gerusalemme era aperta. Saladino se ne impadroniva, dopo breve assedio, il 2 ottobre 1187. Rimasero sole a resistere Tiro e le città della costa settentrionale.

La commozione nella Cristianità fu enorme. Il pontefice, Gregorio VIII, faceva predicare dai suoi legati una nuova crociata, sin nelle lontane regioni scandinave, indicando una tregua di sette anni. Riconciliati dall'occasione, i re d'Inghilterra e di Francia, Enrico II e Filippo II Augusto, assumevano la croce e così faceva l'imperatore, Federico Barbarossa. Il papa, intanto, perseguiva il disegno d'una vasta coalizione di Stati marittimi, o per le cui terre i crociati avrebbero dovuto passare, cercando di dirimere, per questa più ampia solidarietà cristiana, i contrasti tra i Normanni e l'Impero d'Oriente, tra Genova e Pisa, tra Venezia e l'Ungheria.

Mentre le operazioni di terra tardavano, per la morte di Enrico II d'Inghilterra e il rinvio disposto dal successore, Riccardo Cuor di Leone, navi normanne (condotte da Margarito di Brindisi) e scandinave attaccavano le coste siriane e portoghesi, dando il senso del più ampio sviluppo della guerra santa.

Alla testa del maggior esercito che monarca occidentale avesse fin allora raccolto per la crociata, Federico Barbarossa partiva, nel maggio del 1189, per l'ormai consueta via dei Balcani. L'impresa, la meglio preparata e condotta, si svolse, dal principio, sotto i peggiori auspici: per passare lo stretto di Gallipoli (per accordi intervenuti fra l'Impero d'Oriente e il Saladino) si dovette esercitare la forza sull'imperatore, Isacco II Angelo. Proseguita quindi la marcia e occupata Iconio, durante il guado del Selef, nelle vicinanze di Seleucia, il 9 giugno 1190, il Barbarossa incontrava la morte. L'evento scioglieva l'esercito: con pochi fedeli, il figlio e compagno dell'imperatore, Federico, raggiungeva, recando la salma del padre, l'anno successivo, il campo cristiano, che i crociati francesi e inglesi, mossi nella primavera di quell'anno, avevano posto sotto le mura di S. Giovanni d'Acri, e là anch'egli veniva

a morte.

La spedizione dei due re occidentali, Filippo II e Riccardo Cuor di Leone, era andata per le lunghe, anche dopo che le forze rispettive si furono incontrate a Vézelay, nella Borgogna. Attraversata la Francia, divisisi e poi ritrovatisi a Messina, nel settembre del 1190, vi avevano passato l'inverno, fra gravi contese con l'elemento locale. Decisa la partenza per S. Giovanni d'Acri, assediata da molti mesi dal re titolare di Gerusalemme, Guido di Lusignano, con navi pisane, Riccardo Cuor di Leone volle prima effettuare una diversione su Cipro che tolse all'impero bizantino. Alfine, dinanzi alle forze riunite dei crociati, S. Giovanni d'Acri, il 12 luglio 1191, si arrese. Ma allora, a impedire un attivo e efficace proseguimento della guerra contro il Saladino, venne la discordia tra Filippo e Riccardo. Rimpatriato il primo, Riccardo rimase solo a condurre la crociata. Ma ne disperse le superstiti forze e, fallitogli, per il pronto intervento del Saladino, l'assedio d'Ascalona, svolse trattative col sultano, conducendole tuttavia in lungo, mentre accennava ad imprese su Gerusalemme, su Damasco, persino (ed era la prima volta che vi si appuntava lo sguardo) sul Cairo. In fine, ricostruita la distrutta Ascalona, segnata pace con il Saladino contro promessa di libero accesso ai cristiani in Gerusalemme, ritornava, nell'ottobre del 1192, in Europa.

La nuova crociata aveva mancato al suo scopo ancor più della seconda. L'impresa — che avrebbe dovuto segnare il rinnovarsi con diversità d'orientamento e di mezzi —, preparata da Enrico VI nel suo regno siciliano ma d'accordo con le forze tedesche dell'Impero (e che era stata preceduta dall'invio, nel 1195, di una flotta in Palestina e, nel 1197, annunciata dai primi contingenti crociati imbarcatisi sotto la guida dei duchi di Lorena e di Champagne), veniva meno a sua volta per la morte repentina di Enrico.

LA QUARTA CROCIATA

Tutto ciò induceva, appena eletto, Innocenzo III a riprendere il disegno di un intervento occidentale in Oriente, sollecitando i principi e lo stesso imperatore bizantino in tal senso e cercando di realizzare, con speciali tributi, e quindi in forma nuova, il finanziamento dell'impresa.

Ma l'Europa di quell'estremo scorcio del XII secolo non era più la stessa che, per tre volte, si era commossa dinanzi all'amarrezza dei pellegrini di Terra Santa e all'invito del pontefice: il dissidio tra i re di Francia e d'Inghilterra rendeva impossibile il rinnovarsi in grande dell'impresa; la predicazione poteva solo far leva sul senso mistico di qualche principe, specialmente francese, mentre l'incentivo dell'iniziativa economica, dei commerci nel mar di Levante, già passata a Veneziani, Genovesi e Pisani, non poteva aver presa sulle città nordiche, estranee ad interessi mediterranei.

Si dovette allo zelo d'uno dei predicatori della crociata, Folco di Neuilly, se il 28 novembre 1199, alcuni feudatari dello Champagne, raccolti per un torneo, prestavano, nelle sue mani, voto solenne. Ai primi — Teobaldo di Champagne e Ludovico di Blois — si aggiungevano Baldovino, Eustachio ed Enrico di Flandra. Fu deciso di agire, questa volta, d'intesa con le repubbliche marinare, contro gli Ajjūbiti d'Egitto. Morto Teobaldo, designato capo della spedizione, e sostituito con il marchese Bonifacio di Monferrato, fratello di Corrado, un accordo con Venezia, che si assumeva l'impegno dell'approntamento della flotta e di una cooperazione militare, pareva aprisse la via all'esecuzione del disegno. Ma raccolti, tra il luglio e l'agosto del 1202, i crociati sulla laguna, il loro numero si palesò assai inferiore a quello sperato e il versamento pattuito alla Repubblica non si poté realizzare. Nella precarietà della situazione e di fronte all'impossibilità di rinunciare all'impresa, i crociati ammassati sul lido divennero essi stessi merce di contrattazione, tra gli imperatori d'Oriente e Venezia, e, in ragione di temporali interessi, la crociata deviò dalla direzione prefissa.

L'anno prima era giunto fortunatamente a Roma Alessio Angelo, figlio dell'imperatore Isacco II che il fratello Alessio III aveva, nel 1195, sbalzato dal trono e fatto accecare: il giovane principe veniva a chiedere, per il padre e per sé, l'aiuto del pontefice, promettendo in cambio l'unione delle Chiese; ma Innocenzo III, che pur tanto quell'unione perseguiva, non aveva prestato fede al fuggiasco. Allora, Alessio si era rivolto a Filippo di Svevia, marito di sua sorella Irene, e per suo mezzo aveva cercato di stringere accordi con i crociati rimasti, in una umiliante attesa, a Venezia e, facendo leva sull'ambizione di Bonifacio di Monferrato, la cui antica potenza familiare era decaduta, aveva proposto di deviare l'impresa verso Costantinopoli. I Cesari bizantini volevano ora curare le loro stesse piaghe con quei mezzi che la Cristianità

approntava per un fine religioso, e solo in seconda linea politico, e con quelle armi che, fino a pochi anni prima, avevano con ogni mezzo tentato di ottundere e di stornare. Respinto il disegno dal pontefice, ostile a ogni deviazione che minacciava di dar luogo ad una guerra fra cristiani, anzichè contro gl'infedeli, i Veneziani, già favorevoli al piano, riuscivano a sfruttare a loro immediato vantaggio l'inazione dei crociati, inducendoli a una sosta a Zara, occupata dal re d'Ungheria, per ristabilirvi l'autorità della Repubblica, in cambio del rinvio, a dopo le conquiste in Oriente, del saldo delle somme pattuite.

Intervenuta, così, una positiva volontà dei Veneziani, si poté infine partire. Salpata dal Lido sul finire d'ottobre, e concentratasi a Pola, la flotta che recava i crociati giungeva, il 10 novembre, dinanzi a Zara. La comandava lo stesso doge, il vecchissimo e cieco Enrico Dandolo.

Fra le proteste di quanti erano contrari all'arbitrario uso delle armi crociate e timorosi di infrangere le direttive d'Innocenzo III, e la scaltra offerta veneziana del saccheggio della città, prevalse, sulla stessa minacciata scomunica papale, la bramosia del bottino. E il 15 novembre Zara era presa e saccheggiata. Poi, in attesa di Bonifacio di Monferrato, che i divieti d'Innocenzo trattenevano a Roma, si svernò in Dalmazia.

Ma, quando il marchese raggiunse il campo crociato, le esitazioni del pontefice, tra il possibile fallimento della crociata, il venir meno della flotta veneziana e la deviazione dall'originario disegno, si erano fatte palesi e s'era diffusa la persuasione che Innocenzo si sarebbe piegato dinanzi al fatto compiuto. Giungevano intanto messi di Filippo di Svevia, latori delle proposte di Alessio Comneno, che in compenso della restaurazione del padre suo offriva duecento mila marchi d'argento, la riunione delle chiese sotto il pontefice, un numeroso corpo ausiliario, un presidio permanente bizantino in Terra Santa.

Se molti, avanti e dopo la presa di Zara, e fra questi uno dei più valenti, Simone di Montfort, preferirono non sottostar più oltre alla pressione veneziana e al giuoco bizantino e raggiungere per proprio conto l'Oriente, il grosso delle schiere crociate si imbarcava a Zara il 20 aprile 1203 per una nuova tappa a Corfù. Qui, con Alessio, venivano perfezionati gli accordi e annunciata l'impresa di Costantinopoli. Contro le proteste degli umili, che anteponevano a ogni altro interesse la guerra di Terra Santa, i capi assicurarono che sarebbe stato solo un breve indugio, dopo il quale

la Siria avrebbe costituito l'inderogabile mèta, e riuscirono a inculcare la persuasione della maggiore utilità di far di Costantinopoli la base delle operazioni.

Ripreso il mare, il 24 giugno la flotta giungeva davanti alla città. I crociati sbarcarono sull'opposta sponda asiatica, iniziando con estrema prudenza l'attacco, che fu condotto da diverse parti, riuscendosi il 6 giugno a penetrare nel Corno d'Oro. Ma solo quando, nella notte dal 17 al 18, dopo che la resistenza avversaria aveva respinto gli attacchi dalle mura, una rivolta scacciava l'usurpatore Alessio III e riportava sul trono Isacco Angelo, l'ingresso delle schiere crociate potè avvenire pacificamente. Ed esse assisterono, il 1 agosto, alla incoronazione di Alessio Angelo, associato al trono dal padre. La lettera di Innocenzo III del 20 giugno, che invitava i crociati a desistere da ogni ingerenza nella questione bizantina, a rompere i rapporti con i Veneziani e a tener fede agli impegni assunti, giunse in quest'ora di trionfo, sicchè fu facile rispondere mostrando al papa l'opportunità di non lasciarsi sfuggire di mano gli eventi.

Ma l'accordo tra i crociati e l'Impero si fondava su un impegno che la grave crisi economica bizantina in quell'ora doveva mostrare irrealizzabile: il pagamento dell'ingente somma promessa a Zara. L'exasperazione della fiscalità non riuscì a porre insieme, attingendo alle smunte popolazioni locali, che metà della somma, ma contribuì, con le aggressioni e le rapine su vasta scala esercitate dai crociati, a risuscitare l'antico odio dei Bizantini verso i *franchi*, i cristiani occidentali.

Le relazioni tra i principi latini e gli imperatori greci si fecero aspre: e il problema dell'unificazione religiosa non se ne avvantaggiò.

In queste condizioni, un rivolgimento popolare sostituiva agli Angeli un loro parente, Alessio V Ducas. Duro il suo compito, ed anzi insormontabile, nella difficoltà di qualunque accordo coi crociati, che ne diminuì le pretese. Tra i latini acquantierati — per tenerli fuori della città — nel quartiere di Pera, e la fazione nazionalista, capeggiata dal nuovo imperatore, si venne ben presto ad atti di guerra. Ma anche la situazione dei crociati era insostenibile: sicchè quando, tra il doge, Bonifacio di Monferrato e gli altri capi, si venne all'intesa circa una conquista in proprio di Costantinopoli (i Veneziani vi ottenevano la parte del leone: del bottino, tre quarti sarebbero andati a loro e solo un quarto ai crociati; l'imperatore sarebbe stato scelto tra i principi e gli sa-

rebbe toccata la quarta parte dell'impero, il resto andando diviso tra i crociati e i Veneziani, serbando essi tutti gli antichi privilegi e senza prestare alcun giuramento di fedeltà), non sorsero, questa volta, voci di malcontento.

Ormai la crociata aveva mutato fisionomia: il fine religioso, in tutti coloro ch'erano rimasti, era stato travolto dal miraggio della guerra di conquista. Dal 12 al 13 aprile 1204 fu dato l'assalto generale alla città, e l'assalto riuscì: nella lotta furiosa, interi quartieri arsero, massacri orrendi furono compiuti, il saccheggio fu sistematico. Solo una voce si levò a raccomandare moderazione e pietà: quella del marchese di Monferrato.

Nella metropoli conquistata e umiliata si svolse allora una più segreta lotta di partiti, per l'elezione imperiale: gli elettori veneziani e francesi fecero lega contro Bonifacio; tacitatolo con Creta e con il regno di Tessalonica, formato per l'occasione, e riconosciuta ai Veneziani la nomina del patriarca di Costantinopoli, veniva eletto e incoronato imperatore in S. Sofia Baldovino di Fiandra.

Ma l'Impero latino d'Oriente — al modo stesso dei regni di Siria — non era vitale: l'antica potenza politica e la floridezza economica erano per sempre svaniti, dopo la crisi del debole governo degli Angeli. L'elemento greco, sopraffatto nella capitale, resisteva nelle province e rimaneva in una posizione d'antagonismo che doveva esser prodromo di riscossa e approfondire, perpetuandolo, il dissidio religioso; tra i capi crociati, sostituitisi ovunque, con autonomie di tipo occidentale, ai governatori bizantini, regnò ben presto — sull'esempio dell'imperatore Baldovino e del re di Tessalonica, Bonifacio — l'inimicizia; lungi dal costituire un legame tra essi, i Veneziani, veri dominatori, e per le navi e per la ricchezza, costituirono uno Stato nello Stato. Se poi alle ragioni di rapido sfacelo interno si aggiungeva l'incalzare del pericolo bulgaro, contro cui già nel 1205 si annientavano le forze dell'imperatore Baldovino e, due anni dopo, perdeva anche la vita Bonifacio di Tessalonica, e il coalizzarsi con i nemici esterni dei despoti greci insorti contro i latini a Nicea, a Trapezunte, nel Peloponneso e nell'Epiro, vantandosi eredi degli ultimi imperatori detronizzati, si ha un quadro di quello che fu l'effetto concreto della deviazione della quarta crociata dal suo fine. Il venir meno del solo baluardo contro i Turchi in Oriente causò l'estremo crollo delle posizioni cristiane di Terra Santa e lo straripare degli infedeli nella Balcania. Solo Venezia raggiungeva, per il genio poli-

tico di Enrico Dandolo, la mèta prefissata, e dalla egemonia commerciale in Levante ritraeva, con il suo splendore, quel collegamento tra Oriente e Occidente ch'è stato, tra Medio evo ed Età moderna, la sua storica funzione.

LA QUINTA CROCIATA

Dopo essersi a lungo illuso di poter considerare i latini, installatisi nei territorî dell'Impero, come crociati, sempre disposti a riassumere le armi per la difesa della fede, Innocenzo III riaffermava, nel IV Concilio lateranense, la necessità di una nuova crociata. Già prima predicatori sorti dal popolo avevano fatto leva sul sentimento religioso delle masse rurali, in Francia e in Germania. E una vera e propria crociata dei pastori s'era avuta, per l'impulso d'un pastore di Vendôme, Stefano, e di un ragazzo di Colonia, Nicola, e poi, nel 1212, la così detta 'crociata dei fanciulli', quando schiere di giovani contadini s'erano dirette verso Marsiglia e verso Brindisi. La fame li disperse: quelli che giunsero ad imbarcarsi finirono naufraghi o schiavi su i mercati d'Africa.

Ma ciò era già un ricordo allorchè, nel 1215, Innocenzo proclamava la crociata, la tregua santa e l'interdizione di ogni rapporto commerciale con i musulmani. Il suo pupillo, Federico II, prendeva solennemente la Croce ad Aquisgrana; ma, morto l'anno successivo il pontefice, egli rimandava ad altro tempo l'impresa, fissata per il giugno del 1217.

Per le sollecitazioni di Onorio II, in quell'anno, schiere di crociati scandinavi, baltici, ungheresi si mossero per vie diverse: quali andando prima a prestar man forte, in Portogallo, alla lotta contro i Mori, quali imbarcandosi a Venezia. Da Spalato mosse il re d'Ungheria, Andrea. A San Giovanni d'Acri, nel settembre, le forze si raccolsero e il re ungherese si trovò con il re di Cipro e di Gerusalemme, Giovanni di Brienne, e con il duca Leopoldo d'Austria.

Ma mancava un piano: le energie si dispersero in tentativi senza frutto di aprirsi la via di Gerusalemme e molti, con lo stesso Andrea d'Ungheria, stanchi e sfiduciati, se ne partirono. Il re di Cipro e il duca d'Austria deviarono allora l'obbiettivo della crociata verso l'Egitto, la cui conquista avrebbe dato il crollo alle

posizioni musulmane in Siria e stroncata ogni iniziativa del nemico contro l'Occidente.

Nel maggio del 1218 i crociati sbarcavano dinanzi a Damietta: oltre un anno durò l'assedio, finchè, nel novembre 1219, la città cadeva. La marcia doveva essere ripresa sul Cairo: ma prevalse l'idea del Brienne, di attendere l'arrivo promesso di Federico II, e l'inverno fu passato a Damietta. Pervenuta, con Ludovico di Baviera e il gran maestro dell'Ordine Teutonico, Ermanno di Salza, una schiera di cavalieri tedeschi, l'avanzata fu ripresa. Sul cadere di luglio del 1221, giunti i crociati davanti ad al-Mansūrah, formidabile baluardo sulla via del Cairo, il sultano avanzò proposte di pace, promettendo la restituzione di Gerusalemme; ma il legato, cardinal Pelagio, rifiutò ogni trattativa. Seguì allora, violenta, la battaglia. Vinti, i crociati dovettero ritirarsi, e il Brienne, raggiunta Damietta (30 agosto), ottenne pace contro l'abbandono dell'Egitto.

Il disastroso epilogo dell'impresa non valse a smuovere Federico II dai continui rinvii. Rinnovata la promessa per il 1225, l'anno in cui sposò Iolanda di Brienne, erede dei titoli paterni, non partì nemmeno allora. Le ripetute, minacciose, istanze di Gregorio IX lo decisero infine; ma era appena salpato da Brindisi, nel settembre 1227, che un'epidemia scoppiò fra le ciurme, costringendolo, malato, a tornar indietro. Il motivo non gli risparmiò la scomunica papale, per la promessa non mantenuta. E, comunicato, ripartiva l'anno seguente, con scarse truppe, ma preceduto da trattative intraprese di Sicilia col sultano ayyūbita, il cui contrasto con il sultano di Damasco lo faceva desideroso di evitare un nuovo attacco sul Nilo. Sottomessa per via l'isola di Cipro, Federico sbarcava poco dopo a S. Giovanni d'Acri e riusciva a ottenere dal sultano Malik-al-Kāmil, non ostante la situazione mutata per il rappacciamento dei due sovrani, con il trattato di Giaffa (1229), il possesso di Gerusalemme e dei luoghi santi, con l'accesso dal mare per i pellegrini e obbligandosi entrambe le parti al rispetto di una tregua decennale. Restava in potere di musulmani la moschea di Omar. In seguito a tale accordo, lo Svevo entrava, il 17 marzo 1229, in Gerusalemme, e il 18 veniva incoronato nella basilica del S. Sepolcro, ripartendo poi da S. Giovanni d'Acri per l'Italia. L'aver riaperto ai cristiani la via di Gerusalemme non valse tuttavia all'imperatore il rientrare in grazia della Chiesa, che, per bocca di Gregorio IX, con-

dannò e dichiarò nullo il trattato. Ma la pace di S. Germano valse a provocare anche qui un senso di distensione e a far riconoscere il fatto compiuto al pontefice.

Allo scadere della tregua stabilita da Federico, alcuni grandi feudatari francesi (Teobaldo IV di Champagne, Ugo di Borgogna ed altri) riprendevano per loro conto la crociata, sbarcando a S. Giovanni d'Acrida nel 1239: ma non giunsero, per la scarsità delle forze, ad alcuna conclusione contro i due obiettivi tra cui ondeggiavano, Damasco e il Cairo. Vittoriosi, anzi, a Gaza, i musulmani di Damasco entrarono in Gerusalemme. L'anno dopo giunsero il re di Navarra e Riccardo di Cornovaglia, fratello del re d'Inghilterra.

A togliere di mezzo ogni discussione, ed anche il disegno d'intesa tra latini e il sultano di Damasco, interveniva una folta schiera di cavalieri del Turkestan al soldo dell'Egitto, che nel 1244 prendeva e saccheggiava orribilmente Gerusalemme.

LA SESTA CROCIATA

Era ormai chiaro che l'evoluzione del sentimento pubblico, fondamento dei particolarismi comunali e signorili, e l'estremo decadere, anche là dove più a lungo (in Francia, in Fiandra, in Germania, in Spagna) erano fioriti cavalleria e feudalesimo, non consentiva di fare ulteriormente leva sulla pietà religiosa per grandi imprese collettive. Dalla fine del XII secolo le crociate non sono che iniziative di espansione e di guerra di determinati principi (desiderosi di risolvere, o di non risolvere, così, loro problemi), imprese singolari, e, perciò stesso, di non rilevante entità e inadeguate allo scopo. D'altra parte, con le guerre d'espansione della fede all'estremo nord e nell'oriente europeo, il valore ideale e pratico della crociata si è esteso, dando alla Chiesa la sua più grande ora di potenza insieme religiosa e terrena. Nel 1212, la battaglia di Navas di Tolosa segnava, per i cristiani di Spagna, l'inizio dell'offensiva che doveva ridurre l'Islām al margine estremo della penisola. E, alla crociata contro gl'infedeli, corrispondeva ormai, nel disegno d'Innocenzo, quella contro gli eretici: pressochè negli stessi anni, la lotta contro gli Albigeses, nel mezzogiorno della Francia, era esaltata nè più nè meno che come una

crociata. E, presso i suoi immediati successori, non ci si fece scrupolo di scatenare il fanatismo religioso, e di dar nome e attributi crociati, a eserciti raccogliatici da usare contro cristiani, sol che fossero divenuti invisibili alla Curia romana (come contro Federico II e Manfredi).

Tra gli Stati cristiani dell'Occidente, la Francia continuava ad essere la più disposta alle imprese di Terra Santa, per comune inclinazione o per quella, piuttosto, fervidissima del pio re, Luigi IX.

La rinnovata proclamazione della crociata nel concilio di Lione del 1245, per opera di Innocenzo IV, lo trovò solo a prender la croce. Nel giugno del 1248 egli partiva da Marsiglia per Cipro, donde, un anno dopo, riprendendo il disegno d'attacco all'Egitto, sbarcava e occupava Damietta. La marcia sul Cairo fu nuovamente infranta ad al-Mansūrah, dove il re stesso il 6 aprile 1250 venne fatto prigioniero. Riscattato, e trasferitosi con i superstiti del suo esercito a S. Giovanni d'Acri, le sue richieste d'aiuto e quelle del papa per una ripresa della lotta si urtarono questa volta non solo nella indifferenza generale ma nella ostilità risoluta di monarchi, come il re d'Inghilterra. E Luigi IX non potè, sopraggiuntagli la notizia della morte della madre e reggente del trono, che tornare in patria (1254).

LA SETTIMA CROCIATA

Col venir meno della minaccia cristiana costituita da Luigi IX durante la sua sessennale dimora in Oriente, gli Ajjūbiti d'Egitto riavevano mano libera sulla Siria, dove i centri latini di Terra Santa, privi di forze e divisi, non potevano opporre efficace resistenza.

Un nuovo pericolo, un'invasione mongolica, ritardò d'un poco l'offensiva egiziana: ma poi essa si delineò e, a partire dal 1265, il sultano Bajbars potè procedere all'occupazione di Cesarea, Arsūf, Safād, Giaffa e Antiochia. Clemente IV nuovamente rivolgeva un appello ai principi cattolici. E ancora solo Luigi IX, non ostante la freddezza incontrata nella stessa Francia, rispose all'appello e partì nel 1270 dalla Provenza, rivolgendosi questa volta contro Tunisi. Ma, sbarcato appena, a Cartagine la peste falciava le file crociate, ed anche il re vi lasciava la vita. Il fratello, Carlo d'An-

giò, riportava in Europa le truppe, dopo aver ottenuto, come re di Sicilia, e ricollegandosi così ai lontani predecessori normanni, di render tributario il sultano tunisino. Invano, nel 1274, Gregorio X predicava a Lione la ripresa della crociata. Se molti re e principi presero la croce, nessuno si mosse. E, ultima, nel 1291, dopo Tripoli e Sidone, anche S. Giovanni d'Acri cadeva.

ULTIMI TENTATIVI

La commozione in Occidente non fu poca, alla caduta delle ultime posizioni cristiane di Siria. Ma, per quanto da allora non cessassero di disegnarsi nuove spedizioni e nuove imprese, l'intellettualismo umanistico, proponendo il problema alla sua realizzazione, impedì un fattivo ritorno agli antichi ideali della crociata. Per quanto si collegasse con i nuovi bisogni dell'espansione europea, essa restava un tipico, se pur tra i più espressivi e solenni, elemento del pensiero medievale; le sue caratteristiche non potevano scindersi da quel mondo, cui il misticismo dava la sua direttiva, la cavalleria le sue forme. Il suo proseguimento, per opera delle repubbliche marinare italiane e di singoli principi, in realtà la deviava dalle mète originarie, dietro l'iniziativa di conquiste coloniali o dell'atto di forza politico, in cui si rivelava l'impronta dello Stato nazionale ormai sorto. E quando il giuoco politico europeo prese a intrecciarsi, con il Dandolo e poi con Federico II, con il giuoco orientale, e la diversità della fede, che doveva recare di per sè sola alla lotta, a non segnar più sufficiente confine, allora il ciclo storico delle crociate fu per sempre concluso, e sull'entusiasmo e l'interesse religioso altri più contingenti interessi presero il sopravvento.

E' dunque piuttosto volontaria illusione, a volta a volta motivata da diverse ragioni, quella che fa, nei secoli XIV e XV, riaffiorare, nel senso antico, propositi e iniziative di crociata, mentre, preceduta dalle discussioni della pubblicistica (Raimondo Lullo, Marin Sanudo, Pier Dubois, Guglielmo di Nogaret, Pietro Brocard) si entra in una nuova fase della questione, per così dire, d'Oriente, e dalla Terra Santa l'interesse si sposta verso l'Impero osmanico, che tende a riunire sotto un forte controllo regioni balcaniche ed asiatiche dell'antico Impero bizantino.

Sono, com'era logico, i pontefici a segnare tra le due fasi la sutura, tentando con ogni mezzo di convogliar forze in Oriente contro gli infedeli. Clemente V rinnova, ma invano, l'interdizione dei commerci con i musulmani e si fa tutore dei cavalieri gerosolimitani nella loro tenace guerriglia alle navi arabe e turche. Contro i pirati musulmani, Giovanni XXII e poi Clemente VI si fanno promotori d'una lega, cui aderiscono Venezia e Genova, e che giunge, nel 1344, all'occupazione temporanea di Smirne. Poi è la volta di qualche principe: Pietro di Lusignano, re di Cipro, cerca invano aiuti dall'Occidente per la sua impresa di Satalia e la successiva audace serie di colpi di mano su Alessandria, Tripoli, Tortosa e Laodicea. Amedeo VI di Savoia recupera nel 1366 Gallipoli all'Impero bizantino, nuovamente minacciato dai Bulgari.

Ma è sull'avanzata turca nei Balcani che si appuntano, dal finire del Trecento, le apprensioni europee. In soccorso di Sigismondo d'Ungheria, accorre, nel 1396, con un piccolo esercito franco-borgognone, Giovanni senza Paura. Nel 1399 e nel 1405, a capo d'una flotta genovese, il maresciallo Boucicaut penetra nei Dardanelli e tenta poi un diversivo sulla costa tunisina. Ma sempre senza successo e senza, in alcun modo, contenere l'irresistibile marcia dei Turchi.

Grandi speranze suscita nel 1443 la crociata del cardinal Cesarini contro il sultano Murād, obbligato a evacuare Sofia: solo speranze, chè a Varna toccava ai crociati una sanguinosa sconfitta.

Gli anni seguenti vedono l'eroismo ungherese affermarsi alla difesa di Belgrado: alla lotta si legano i nomi di Giovanni Hunyadi e di Giovanni da Capistrano.

Ma poi Costantinopoli cade sotto l'impeto di Maometto II, e la città ritorna centro di un impero, che i latini non avevano saputo mantenere nè i Bulgari conquistare. A nulla le esortazioni e gli sforzi del vecchio papa Niccolò V erano valsi; ed anche il grandioso disegno d'una crociata di Stati, calorosamente sostenuto dal successore, Pio II, naufraga contro gli scogli della realtà politica, di freddo egoismo, del tempo, e al convegno di Ancona, per la spedizione che il papa personalmente avrebbe guidata, nessuno si presenta. Inutilmente tentano la ripresa del disegno Paolo II, Alessandro VI, Leone X.

Nel 1518, quando la potenza musulmana era giunta al suo

culmine, per la conquista ad opera di Selim I. dell'Egitto e della Siria, tutto parve pronto per la spedizione, solennemente predicata; ma poi le competizioni al trono imperiale assorbirono e distolsero le attenzioni. Si sarebbe giunti, alcuni decenni più tardi, ad una grande impresa collettiva d'alleggerimento contro la pressione musulmana, a Lepanto, ma non sarebbe stato quello che il preludio dello sforzo occidentale, perseguito fino a mezzo il Settecento, di infrangere la minaccia al cuore dell'Europa. Ma alla ripresa dei luoghi santi e all'espansione armata della fede nessuno avrebbe posto più mente: v'era già, sul principio del Cinquecento, chi pensava che sarebbe stato più opportuno per la Chiesa rinchiudersi in sè stessa, per epurarsi dalle scorie della mondanità e rinnovarsi, proprio mentre un mondo nuovo si apriva all'attività anche del clero e presto, ispirate dal Concilio di Trento, sarebbero sorte le missioni, a rinnovare in forma più moderna l'espansione della fede. In Europa, ormai, s'inauguravano le lotte di predominio; un po' discosta dagli Stati occidentali, assorti nei loro problemi interni, la compagine del nuovo Impero turco avrebbe rappresentato un problema puramente politico, svuotato di ogni contenuto religioso.

Il grande fatto storico delle Crociate cessava così, con il chiudersi del Medio evo e il rafforzamento degli Stati nazionali. Se esso era stato espressione della unità medievale di pensiero e di opere, di religione e di azione, non era men vero che attraverso di esso, al contatto dell'Occidente e per la forza stessa dei contrasti, l'Occidente aveva preso coscienza di sè, visto il rapporto tra le sue varie parti, sviluppata in un senso sovranazionale la sua unità. E, dal rapporto, dapprima sfavorevole, era lentamente scaturita la sua superiorità — persino economica —, e lo sviluppo di una civiltà più larga, più umana, meno irretita in una visuale religiosa. E mentre l'invasione mongola cancellava insieme le ultime luci della civiltà bizantina ed islamica, la cultura occidentale raggiungeva il suo più alto momento.

PIER FAUSTO PALUMBO

NOTA BIBLIOGRAFICA

FONTI — *Recueil des historiens des Croisades (Documents arméniens; Historiens grecs; Historiens occidentaux; Historiens orientaux; Lois)*, 16 voll., Parigi 1841-1906. Edd. a parte: *Gesta Francorum et aliorum Hierosolymitanorum*, a c. di H. Hagenmeyer, Heidelberg 1890, e a c. di L. Bréhier, Parigi 1924 (è la fonte principale per la prima crociata); FOUCHER de Chartres, *Historia Hierosolymitana*, a c. di H. Hagenmeyer, Heidelberg 1913; CAFFARO, *Liberatio Orientis*, a c. di C. Desimoni, Roma 1890 (in 'Fonti per la storia d'Italia', 11). La fonte più notevole per la storia degli Stati cristiani è la *Storia delle lotte religiose* di GUGLIELMO di Tiro, che giunge sino al 1184 (trad. ted. di E. e R. Kansler, Stoccarda, 1848); anche importante, in particolare per le relazioni con l'Occidente, CINNAMUS, Σπιτομή (1118-76), in *Patrologia Graeca*, CXXXIII, 299-678; per l'Impero latino di Costantinopoli: GEOFFROY DE VILLEHARDOUIN, *Histoire de l'Empire de Constantinople sous les empereurs françois*, a c. di N. de Wailly, Parigi 1872; ROBERT de CLARY, *La prise de Constantinople*, in K. HOPF, *Chroniques gréco-romaines*, Berlino 1873; GUNTHER, *Historia Constantinopolitana seu de urbis Constantinopolitanae expugnatione*, a c. di P. Riant, Ginevra 1877; NICETA ACOMINATOS (1180-1206), a c. di J. Bekker, in *Corpus scriptorum historiae byzantinae*, Bonn 1835; GIORGIO AKROPOLITES, *Chronicon* (1203-61), a c. di A. Heisemberg, Lipsia 1903; Pierre DUBOIS, *De recuperatione Terrae Sanctae*, ed. Ch. Langlois, Parigi 1891; M. SANUDO il Vecchio, *Liber secretorum fidelium Crucis*, Hannover 1611.

Per le fonti delle singole crociate, v. la bibl. della *Cambridge Mediaeval History*, IV-VI, Cambridge 1926-29. Il primo esame delle fonti e l'accertamento del loro valore critico, nella *Geschichte des ersten Kreuzzuges* di H. von SYBEL, Düsseldorf 1841, e in H. PRUTZ, *Quellenbeiträge zur Geschichte d. Kreuzzüge*, I, Berlino 1876. E cfr. anche K. KRUMBACHER, *Gesch. der byzantinischen Literatur*, 2^a ed., Monaco 1897. [E v. ora, per gli *Storici arabi delle Crociate* l'antologia che ne ha tratto F. GABRIELI, Torino 1857].

LETTERATURA [e cfr. ora H. E. MAYER, *Bibliographie zur Gesch. d. Kreuzzüge*, Hannover 1960, nonché A. S. ATIYA, *The crusade: historiography a. bibliography*, New York 1962]. Sulle *incursioni saracene in Occidente*: J. REINAUD, *Invasions des Sarrasins en France*, Parigi 1836; M. AMARI, *Storia dei Musulmani di Sicilia*, Firenze 1854 (n. ed., Catania 1930 sgg.); P. MARTINI, *Storia delle invasioni degli Arabi e delle piraterie dei Barbareschi in Sardegna*, Cagliari 1861; J. WELLHAUSEN, *Die Kämpfe der Araber mit den Römern in der Zeit der Umajjaden*, Göttinga 1901; J. GAY, *L'Italie méridionale et l'empire byzantin depuis*

l'avènement de Basile Ier jusqu'à la prise de Bari per les Normands (867-1071), Parigi 1904 (e trad. it., Firenze 1917); G. LOKYS, *Die Kämpfe der Araber mit den Karolingern bis zum Tode Ludwigs II.*, Heidelberg 1906; C. PATRUCCO, *I Saraceni nelle Alpi occidentali e specialmente in Piemonte*, in «Boll. Stor.-bibl. Sub.», XXXII, 1903 (*Studi sulla st. del Piemonte av. il 1100*).

Sull'espansione dell'Islām, la classica opera di A. MÜLLER, *Der Islām in Morgen-und Abendland*, 2 voll., 2ª ed., Berlino 1885-87.

Sull'Impero bizantino oltre alla celebre opera del GIBBON (*The hist. of the decline a. fall of the Roman Empire*, Londra 1776-88; n. ed. a c. di J. B. Bury, 7 voll., 1897-1900; vol. VI, p. 269 sgg.), che offre la prima valutazione complessiva delle crociate nel quadro dell'Impero d'Oriente, alla rovina del quale avrebbero contribuito; A. A. VASILIEV, *History of the Byzantin Empire*, 2 voll., Wisconsin 1928-29; A. RAMBAUD, *L'empire grec au X.e siècle*, Parigi 1870; G. SCHLUMBERGER, *Un empereur byzantin au X.e siècle*, 3 voll., ivi 1896-1905; K. NEUMANN, *Die Weltstellung des byzantinische Politik z. Zeit d. Kreuzzüge*, Berlino 1904; A. GRUHN, *Die byzantinische Politik z. Zeit d. Kreuzzüge*, Berlino 1904; F. CHALANDON, *Les Comnènes, I. Essai sur le règne d'Alexis I Comnène (1081-1118)*, Parigi 1905; II. *Jean II Comnène (1118-43) et Manuel Comnène (1143-80)*, ivi 1912; G. SCHLUMBERGER, *Byzance et les Croisades. Pages médiévales*, ivi 1927.

Sulle Crociate in generale: dopo le vecchie opere di J. MICHAUD, *Histoire des Croisades*, Parigi 1812-17, e di F. WILKEN, *Geschichte der Kreuzzüge*, Lipsia 1807-32, la storiografia sulle Crociate assume una fisionomia scientifica, inaugurata da H. v. SYBEL (cit.). Successive alla cui opera sono: A. RÖHRICHT, *Beiträge zur Gesch. d. Kreuzzüge*, Innsbruck 1898; B. KÜGLER, *Gesch. der Kreuzzüge*, Berlino 1880, 2ª ed., ivi, 1891 (trad. it. di T. Sanesi, Milano 1878, nella *Storia universale* dell'ONCKEN); L. BRÉHIER, *L'Eglise et l'Orient au Moyen âge: les Croisades*, Parigi 1907 (5ª ed., ivi 1928); W. B. STEVENSON, *The Crusaders in the East*, Cambridge 1907; A. v. RUVILLE, *Die Kreuzzüge*, Bonn 1920; E. BARKER, *The Crusades*, Londra 1923; N. JORGA, *Brève hist. des Croisades et leurs fondations en Terre Sainte*, Bucarest 1924; *The Crusades a. historic essays*, ed. D. Munro, New York 1928. E ancora, ma di riferimento particolare: E. HEYCK, *Die Kreuzzüge, u. das Heilige Land*, Lipsia 1900; E. BRIDREY, *La condition juridique des croisés et le privilège de la croix*, Parigi 1901. L'opera fondamentale d'assieme è ormai quella di R. GROSSET, *Histoire de Croisades et du royaume franc de Jérusalem*, 3 voll., Parigi 1932-38. (I - *L'anarchie musulmane et la monarchie franque*; II - *Monarchie franque et monarchie musulmane. L'équilibre*; III - *La monarchie musulmane et l'anarchie franque*). E v., dello stesso, *L'épopée des Croisades*, ivi 1939. Sul sorgere dell'idea della crociata, il vol. fondamentale di C. ERDMANN, *Die Entstehung des Kreuzzugsgedankens*, Stoccarda 1935, che risale alle origini più lontane; inoltre O. VOLK, *Die abendländisch-hierarchische Kreuzzugs-idee*, Halle 1911; E. DELARUELLE, *Essais sur la formation de l'idée de Croisade*, in «Bull. de littérature ecclés.», XLII, 1941, pp. 24-45, 86-103; e XLV, 1944, pp. 13-46; 73-90; F. Co-

GNASSO, *La genesi delle C.*, Torino 1934; A. FLICHE, *Urbain II et la Croisade*, in «Rev. d'hist. de l'église», XIII, 1927, e *Les origines de l'action de la papauté en vue de la Croisade*, in «Rev. d'hist. eccl.», XXXIV, 1938; G. M. MONTE, *L'Italia e le Crociate in Terra Santa*, Napoli 1941; M. VILLEY, *La Croisade. Essai sur la formation d'une théorie juridique*, Parigi 1942. [S. RUNCIMAN, *Gesch. d. Kreuzzüge*, 3 voll., Monaco 1957-60; e cfr. pure i postumi corsi di P. ALPHANDÉRY (pubbl. da A. Dupront), *La Chrétienté et l'idée de Croisades. II: Recouvrements nécessaires (XII.e-XIII.e siècles)*, Parigi 1954-59].

Sulla *prima crociata*: H. HAGENMEYER, *Chronologie de la première croisade*, in «Rev. de l'Orient latin», VI, 1898, pp. 214-93; 490-549; VII, 1899, pp. 277-339; 430-503; VIII, 1900-1901; pp. 318-382; H. v. SYBEL, *Gesch. d. ersten Kreuzzuges*, 2ª ed., Lipsia 1881; B. KÜGLER, *Albert v. Aachen*, Stoccarda 1885; R. RÖHRICHT, *Gesch. d. ersten Kreuzzuges*, Innsbruck 1901; F. CHALANDON, *Histoire de la première Croisade jusqu'à l'élection de Godefroy de Bouillon*, Parigi 1925; P. ROUSSET, *Les origines et les caractères de la première Croisade*, Neuchâtel 1945; A. C. KREY, *Urban's crusade. Success or failure*, in «American hist. Rev.», LIII, 1948, pp. 235-50.

Su gli *Stati crociati e le istituzioni latine in Oriente*, oltre l'opera del GROUSSET: L. REY, *Les colonies franques de Syrie au XII.e et XIII.e siècle*, Parigi 1887; P. RÖHRICHT, *Regesta Regni hierosolymitani (1097-1291)*, Innsbruck 1903 e 1904 (*Additamentum*); E. PARODI, *Storia dei Cavalieri di S. Giovanni di Gerusalemme*, Bari 1907; R. BAILEY-YEWDALE, *Boemond I prince of Antioch*, Wisconsin 1924; C. ENLART, *Les monuments des Croisés dans le royaume de Jérusalem. Architecture rel. et civile*, Parigi 1925-28; G. DODU, *Hist. des institutions monarchiques dans le royaume latin de Jérusalem*, Parigi 1894; J. HAUSEN, *Die Problem e. Kirchenstaates in Jerusalem*, Lussemburgo 1928; R. MANSELLI, *Normanni d'Italia alla prima C.: Boemondo d'Altavilla*, in «Japigia», XI, 1940-41, pp. 45-79; 145-84; I. L. LA MONTE, *The lords of Sidon in the XIIth and XIIIth cent.*, in «Byzantion», XVII, 1944-45, pp. 183-211; Id., *The lords of Cesarea in the period of the Crusades*, ivi, XXII, 1947, pp. 145-61.

Sulla *partecipazione tedesca*: R. RÖHRICHT, *Die Deutschen im Heil. Lande*, Innsbruck 1894; *Dt. Pilgerreisen nach d. Heil. Lande*, a c. di R. Röhricht e M. Meisner, Innsbruck 1880 (n. ed., 1900).

Sull'*intervento crociato in Portogallo*: F. KURTH, *D. Anteil niederdt. Kreuzfahrer a. d. Portugiesen gegen d. Mauren*, in «Mitth. österr. Gesch.», mem. 8, 1911, e C. ERDMANN, *D. Kreuzzugsgedanke in Portugal*, in «Hist. Zeitschrift», CXLI, 1930.

Sulla *partecipazione italiana*, anche successiva: G. ERRERA, *I Crociati veneziani in Terra Santa*, in «Arch. ven.», XXXVIII, 1890, pp. 238-77; A. MAIN, *I Pisani alle prime crociate*, Livorno 1894; C. MANFRONI, *Le relazioni fra Genova, l'Impero biantino e i Turchi*, in «Arch. stor. lig.», XXVIII, 1898; A. CHIOCCHINI, *I Pisani all'assedio di Gerusalemme*, Pisa 1901; L. USSEGLIO, *I marchesi di Monferrato in Italia e in Oriente durante i secc. XII e XIII*, Torino 1926.

Sulla seconda crociata: B. KÜGLER, *Studien z. Gesch. d. zweiten Kreuzzuges*, Stoccarda 1866; Id., *Anal. z. Gesch. d. zweiten Kreuzzuges*, Tubinga 1878; C. NEUMANN, *Bernhard v. Clairvaux u. die Anfänge d. zw. Kreuzz.*, Heidelberg 1882; E. VACANDARD, *St Bernard et la seconde Croisade*, in «Rev. d. quest. hist.», XXXVIII, 1885, pp. 398-457.

Sulla terza crociata: A. CARTELLIERI, *Philipp II August, König v. Frankreich. II: Der Kreuzzug (1187-91)*, Lipsia 1906; Id., *Richard Löwenherz im hlg. Lande*, in «Hist. Zeitschrift», 1908; K. FISCHER, *Gesch. d. Kreuzzugs K. Friedrichs I*, Lipsia 1870; U. NIETZLER, *Der Kreuzzugs K. Fr. I*, in «Forsch. z. deutsch. Gesch.», X; R. RÖHRICHT, *Die Rüstungen d. Abendlandes z. dritten Kreuzz.*, in «Hist. Zeitschrift», 1903; E. TRAUB, *Der Kreuzzugsplan Kaiser Heinrichs VI*, Jena 1910.

Sulla quarta crociata: H. KLIMKE, *Die Quellen z. Gesch. d. vierten Kreuzzuges*, Breslavia 1875 e E. GERLAND, *Der vierte Kreuzzug u. seine Probleme*, in «N. Jahrbücher f. d. Klass. Altertum», XIII, 1904 (per le fonti e il problema critico da cui dipende la valutazione dei fatti della IV crociata: sviluppo d'una situazione impreveduta, responsabilità veneziana, sveva o di Bonifacio di Monferrato, logico sbocco d'un'ormai secolare aspirazione europea); I. TESSIER, *La quatrième Croisade*, Parigi 1884; E. PEARS, *The fall of Constantinople: the story of the Fourth Crusade*, Londra 1885; W. NORDEN, *Der vierte Kreuzzug in Rahmen der Beziehungen des Abendlandes zu Byzanz*, Berlino 1898; Id., *Das Papsttum u. Byzanz. Die Trennung d. beiden Mächte u. d. Problem ihrer Kiedervereinigung bis 1453*, ivi 1903; A. LUCHAIRE, *Innocent III. La question d'Orient*, Parigi 1907 (opere espositive); L. STREIT, *Venedig u. die Wendung d. vierten Kreuzz. gegen Konstantinopel*, Zagabria 1877; O. HANNOU, *Les Vénitiens ont-ils trahi la Chrétienté en 1202?*, in «Rev. hist.», IV, 1877; P. RIANT, *Innocent III, Philippe de Souabe et Boniface de Montferrat*, in «Rev. des quest. hist.», XVII, 1875, pp. 321-74; Id., *Le changement de direction de la IVe Croisade*, ibid., XVIII, 1875, p. 51-75; F. CERONE, *Il Papa e i Veneziani nella quarta Crociata*, in «Arch. ven.», XXXVI (1888), pp. 57-70, 287-97. Ed ora il più recente art. di H. GRÉGOIRE, *The problem of the Diversion of the Fourth Crusade*, in «Byzantion», Am. Ser., XV, 1940-41.

Sull'Impero latino di Costantinopoli e gli altri Stati latini formati a seguito della quarta crociata: C. DU CANGE, *Hist. de l'empire de Constantinople sous les empereurs françois*, Parigi 1657 (n. ed. a c. di J. A. Buchon, ivi 1826); L. DE MAS LATHRIE, *Hist. de l'île de Chypre*, Parigi 1852-61; K. HOPF, *Gesch. Griechenlands im Mittelalter*, Lipsia 1867-68; E. GARLAND, *Gesch. des lateinischen Kaisertums v. Konstantinopel*, I, Amburgo 1905; W. MILLER, *The Latins in the Levant: a hist of Frankish Greece (1204-1566)*, Londra 1906.

Sulle crociate del sec. XIII: L. LEÇOY DE LA MARCHE, *La prédication de la croisade au XIII siècle*, in «Rev. d. Quest. hist.», 1870; R. RÖHRICHT, *Der Kreuzzug Louis IX gegen Damiette*, Berlino 1870; Id., *Der Kinder-Kreuzzug*, in «Hist. Zeitschr.», 1876; Id., *Kreuzzugsbewegung im J. 1217*, in «Forsch. z. d. Gesch.», XVI, 1876; Id., *Studien z. Gesch. d. Fünften Kreuzzuges*, Innsbruck 1891; A. GOTTLÖB, *D. päpstl.*

Kreuzzugsteuern d. 13 Jhr. Ihre rechtl. Grundlagen, pol. Gesch. u. techn. Verwaltung. Heiligenstadt 1892 (e, sullo stesso argomento, ancora il GOTTLOB, in «Hist. Jahrb.», XVI, 1895, e il MICHAEL, in «Zeitschr. f. kath. Theol.», XVII-XIX); H. ZIMMERMANN, *D. päpstl. Legation z. Beginn d. 13 Jhr. i. Dienste d. Kreuzpredigt, Inquisition u. Kollektorie*, in «Röm. Quartaljarschr.», Suppl. n. 20; H. STERNFELE, *Ludwigs d. Heiligen Kreuzzug nach Tunis*, Berlino 1896; M. SEPET, *Saint Louis*, Parigi 1898; R. HONIG, *Rapporti fra Federico II e Gregorio IX rispetto alla spedizione in Palestina*, Bologna 1896; I. GREVEN, *Frankreich u. der fünfte Kreuzzug*, in «Hist. Jahrbuch», 1923; H. M. LAURENT, *La Croisade et la question d'Orient sous le pontificat de Grégoire X*, in «Rev. hist. du Sud-est européen», XXII, 1945, pp. 105-37; R. GROUSSET, *St. Louis et les Alliances orientales*, in «Etudes historiques», 1948, 3, pp. 3-16. Guarda anche ai successivi tentativi, A. S. ATIYA, *The Crusade in the later Middle Ages*, Londra 1938. Da part. rilievo a Gregorio X e alla sua predicazione della crociata, P. A. THROOP, *Criticism of the Crusade. A Study of public opinion a. Crusade propaganda*, Amsterdam 1940.

Su i tentativi di crociata dei secc. XIV e XV: I. DELAVILLE LE ROULX, *La France en Orient au XIV.e siècle*, Parigi 1886; A. MAGNOCAVALLO, *Marino Sanudo il Vecchio e il suo progetto di crociata*, Bergamo 1901; E. PIVA, *L'opposizione diplomatica di Venezia alle mire di Sisto IV su Pesaro e ai tentativi di crociata contro i Turchi*, in «N. Arch. Ven.», V-VI, 1903; E. MARENGO, *Genova e Tunisi (1388-1515)*, in «Arch. Stor. Lig.», XXXIII, 1903; N. JORGA, *Philippe de Mézières et la Croisade au XV.e siècle*, ivi 1902; J. GAY, *Le pape Clement VI et les affaires d'Orient*, in «Rev. d'hist. rel.», 1925.

Sulle crociate nella storia della cultura medievale: H. PIGEONNEAU, *Le cycle de la Croisade*, Parigi 1877; H. v. SYBEL, *Sagen u. Geschichte d. Kreuzzüge*, Lipsia 1883; O. HENNE AM RHYN, *D. Kreuzzüge u. d. Kultur ihrer Zeit*, Lipsia 1883-85; O. HENNE AM RHYN, *D. Kreuzzüge*, ivi 1894; J. EBERSOLT, *Orient et Occident. Recherches sur les influences byzantines et orientales en France pendant les Croisades*, 2 voll., Parigi-Bruxelles 1928-29.